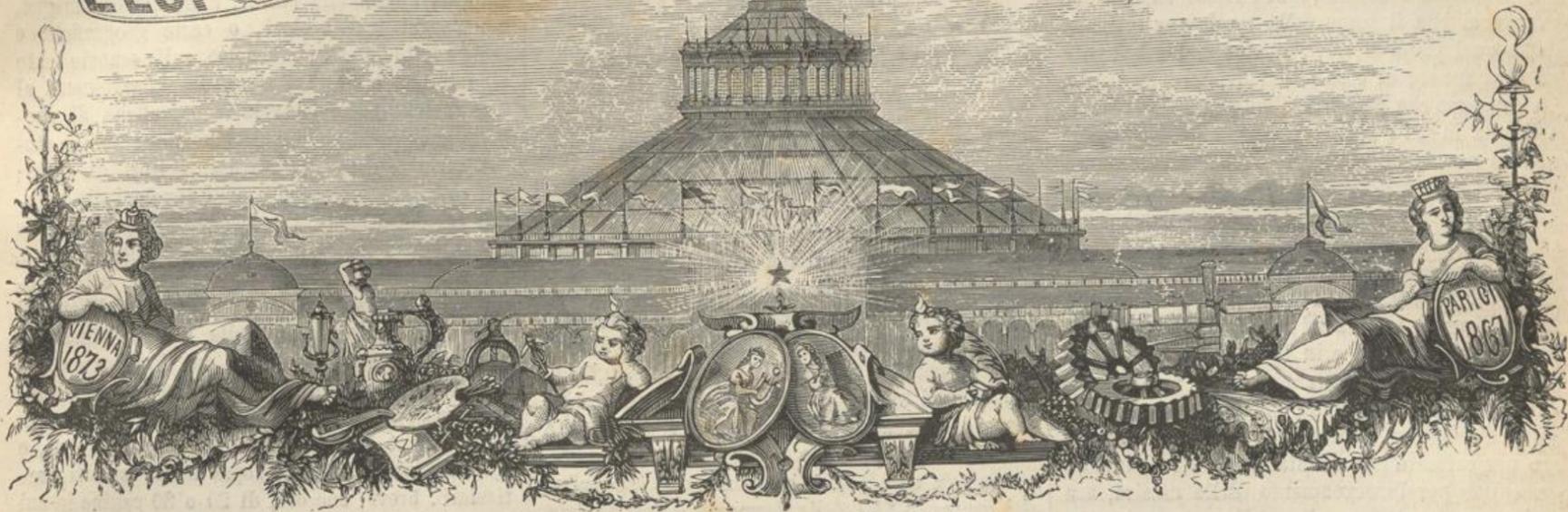


L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

| | | |
|--|-------|---|
| Francia di porte nel Regno | L. 30 | — |
| svizzera | » 34 | — |
| Austria, Francia, Germania | » 18 | — |
| Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia | » 30 | — |
| Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia | » 32 | — |
| America, Asia, Australia | » 18 | — |

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 50^a

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

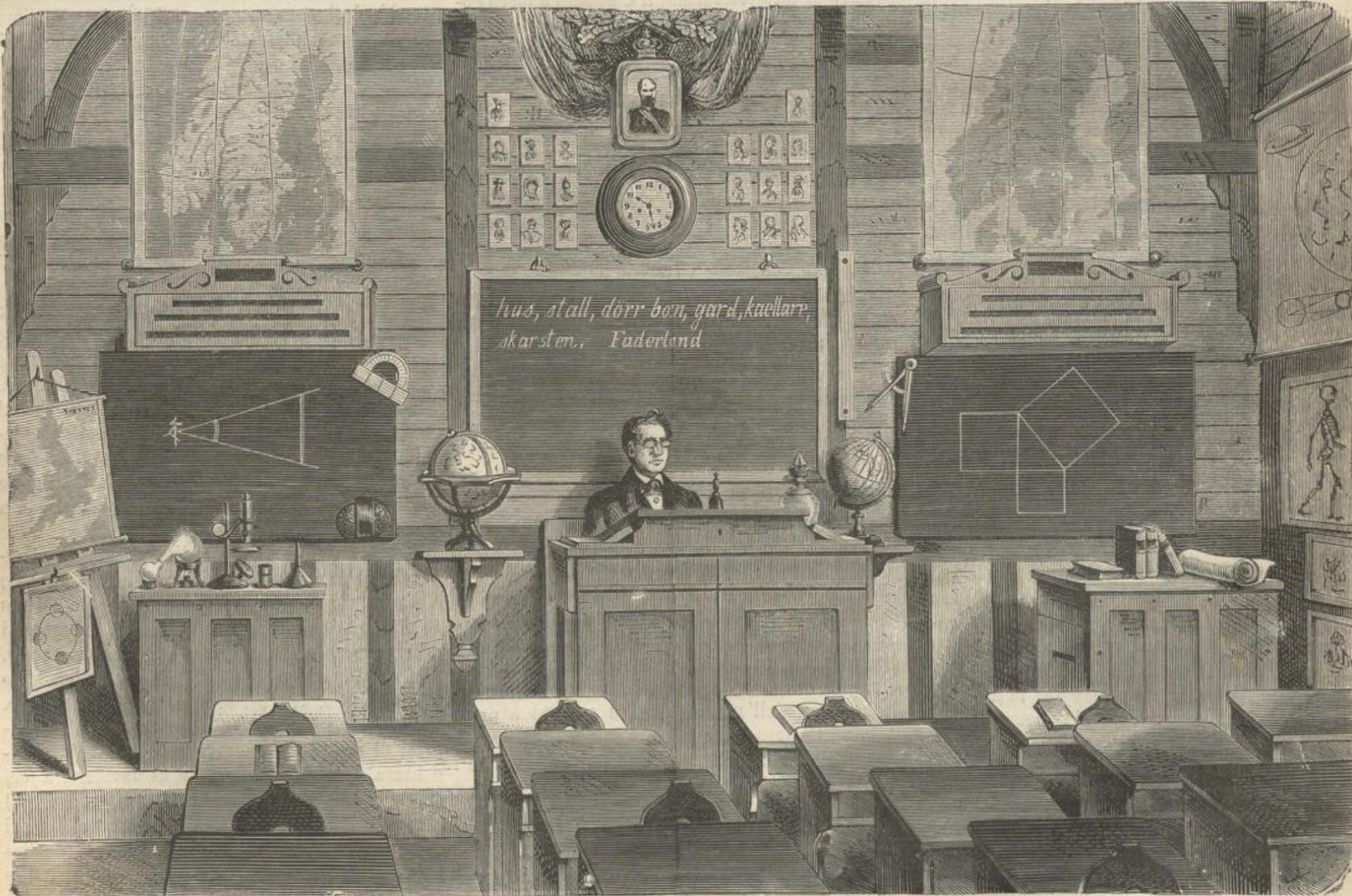
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore Edoardo Sonzogno a Milano.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.



LA SCUOLA COMUNALE SVEDESE ALL'ESPOSIZIONE DI VIENNA.

LA SCUOLA COMUNALE SVEDESE
ALLA ESPOSIZIONE DI VIENNA

La scuola comunale svedese occupa un bellis-

simo posto alla Esposizione. Essa trovasi allato al padiglione da caccia del re di Svezia, notevolissimo per il suo stile. È totalmente costruita in legno: il soffitto è formato dal tetto della casa stessa, dimodochè vi credereste in una chiesa: i

sedili dei ragazzi offrono un aspetto pittoresco per questa specialità, che ogni banco si trova isolato, ed è destinato per un ragazzo solo, e forma una specie di cattedra in miniatura.

La piccola cattedra, se così deve dirsi il sedile

e la tavola che formano insieme un solo oggetto, è molto idoneo. Il piede, sul quale posa la tavola, può essere montato più in alto. Il piano della tavola può essere tratto innanzi o indietro, o sollevato per formare un leggio.

Il calamaio è coperto, e non riesce visibile che quando si tira il piano della tavola per scrivere. Sotto quel piano si trova un ripostiglio destinato ad ogni genere di cose e, sul dinanzi della tavola, un congegno che permette d'insinuarsi la lavagna, collocata in tal guisa in luogo sicuro, quando lo scolaro non se ne serve. Il tutto è graziosissimo. Ogni ragazzo è libero da tutte le parti. Gli è difficile discorrere, impossibile trastullarsi con i camerati, e il professore può abbracciar tutto con una sola occhiata.

Per tal guisa il ragazzo si abitua di buon'ora, alla indipendenza; impara ad apprezzare il suo seggio, a tenerlo pulito e in buono stato e si crede già qualcosa. Questa organizzazione fu innovata dal rettore di una scuola comunale svedese, il signor Sandeberg; il professore stesso è seduto sopra una cattedra più elevata; a sinistra ha un *armonium* per l'insegnamento della musica, e a destra una tavola per fare delle esperienze con una placca di vetro, in uso nell'insegnamento della fisica elementare. Il gran quadro è a doppio uso, poichè trovasi al di sopra di lui, e racchiude una scatola che contiene alcune carte arrotolate, che si possono spiegare sopra il quadro, e che quindi scompaiono nella stessa scatola, mercè un meccanismo.

I mezzi d'istruzione sono ricchissimi, e consistono in grandi disegni, e quadri o immagini, modelli, oggetti plastici per il calcolo, per l'insegnamento del metro, ecc.

Una carta geografica, soprattutto, che si vede facilmente da ogni lato della sala, rappresenta il paese natio, e, accanto a quella carta geografica, si trovano gettoni a punta di chiodi, che presentano i nomi delle città e dei luoghi i più importanti del paese.

Il ragazzo deve fissare il luogo della città, e collocare il gettone sul punto giusto della linea. Ciò facilita la perfetta conoscenza del suo paese natio, e consolida nel ragazzo l'amor di patria.

Attigua alla scuola trovasi la biblioteca. Il professore è al tempo stesso il bibliotecario, che spande la luce là dove spesso mancano altri mezzi d'istruzione.

Abbiamo notato con piacere una bella bandiera, sulla quale si trovano le parole: *Frid öfver sma foglarna*, il che vuol dire: « Pace agli uccellini; » massima che insegna alla gioventù l'umanità, e il cui adempimento giova all'agricoltura.

Il professore ha eziandio un parlatorio al pian terreno e al primo piano, un quartiere sufficiente per lui e la sua famiglia. In Svezia i maestri di scuola ricevono uno stipendio fisso, di almeno 400 talleri e 10 tonnellate di grano. Questo minimum sale fino al maximum di 1000 a 1500 talleri (3750 franchi a 5625). L'istruzione è obbligatoria; i ragazzi incominciano per la maggior parte la loro istruzione all'età di sei anni, e sono obbligati ad incominciarla almeno ad otto; devono restare alla scuola per sette anni. Quei genitori che vi si oppongono, sono costretti a sopportare le spese che cagiona il trasloco dei ragazzi fuori della casa paterna. Nel 1871, la Svezia aveva 700,000 scolari normali, di cui 200 frequentavano scuole inferiori, 224,000 scuole comunali, 152,000 scuole miste (scuole che servono a più villaggi in un tempo), e 200,000 scuolette elementari.

C'erano quindi 10 professori superiori, 3500 professori e 600 maestre di scuole comunali, poi 1600 maestri di scuola e 2000 maestre di scuolette, in tutto 8000 professori.

La Svezia è un paese in cui l'istruzione popolare ha raggiunto il suo più alto grado, e la

scuola svedese può veramente servire di modello a quelli che hanno a cuore l'istruzione dei figli del popolo.

L'ISTRUZIONE POPOLARE

IN ITALIA E IN GERMANIA (1)

All'Esposizione di Vienna, a quella sterminata Esposizione, dove i confronti sono pure tutt'altro che facili, non passò, nè avrebbe potuto passare inosservata la differenza grande che corre fra la mostra scolastica italiana e quella degli Stati germanici. La differenza è tale da non richiedere studio o attenzione per essere avvertita, balzando da sé agli occhi anche di coloro che girano per il Palazzo dell'industria e per gli edifici di quel misero *Prater*, così crudelmente sboscato e denudato, per semplice passatempo. A chiunque, dopo molto peregrinare e andar vagando, sia accaduto di affacciarsi alle esposizioni del gruppo XXVI della Germania e dell'Austria, e poi a quella del medesimo gruppo appartenente all'Italia, non parve sicuramente che si riferissero neppure allo stesso soggetto e alla stessa materia, tanto poco l'aspetto delle une rammenta quello dell'altra, e tanto è diversa l'impressione che ne riceve il visitatore. La sola cosa in cui si vedano convenire e accordarsi si riduce a quel numero XXVI scritto sopra le porte, promettitore menzognero di impressioni simili destinato a farne notare ancora più la troppa disparità.

In vero, differenza non significa ancora inferiorità, ossia fare in altra maniera non è far peggio. Noi però, modesti come a poco a poco siamo diventati, per fortuna nostra e a nostre spese, l'intendiamo ordinariamente così. E forse non abbiamo gran torto, perchè di regola, se molti e vari sono i modi del fare, non sogliono essere altrettanto numerosi, nè differire così profondamente, quelli del far bene. In una civiltà tanto uniforme e omogenea e, diremmo quasi, monotona, quanto va diventando via via quella degli Stati europei, c'è minor luogo che taluni non credano a dissentire gli uni dagli altri e alla libertà di fare a proprio talento. Ma di questo vi sarà tempo a parlare in appresso. Vediamo intanto di fingerci alla meglio come fossero ordinate le esposizioni, e che consistesse principalmente il loro divario.

Gli Stati dell'Impero germanico eressero per le proprie scuole un edificio a posta, in legno, ma semplice ed elegante, di stile gotico, di forme svelte e gentili, che colla stessa ampiezza e bellezza sua attesta quanto pregio cotesti Stati attribuissero a questa parte della loro esposizione. La pianta somiglia un poco a quella d'una chiesa a croce greca, solo che i quadrati compresi fra le sue braccia sono ripartiti in anditi e stanze, che mettono dall'una all'altra, e servono a uno Stato particolare, dove la croce stessa è riservata all'esposizione collettiva o di tutti insieme. Le varie classi o i vari ordini di istituti o di scuole si vedono esposti separatamente: qui le scuole reali e gli istituti tecnici; le scuole industriali,

(1) Pubblichiamo nella sua integrità questo scritto dell' egregio Aristide Gabelli.

Il Gabelli fa recentemente a Vienna, e, come quegli che tutta la sua vita ha speso nello studiare i modi più acconci d'insegnamento, all'Esposizione a nulla ha posto mente tanto quanto a ciò che la Germania, l'Austria e l'Italia vi avevano mandato per dare ad intendere in qual modo si insegnasse nelle loro scuole. Lo scritto del Gabelli non è altro che il rapporto di ciò ch'egli ha osservato; rapporto coscienzioso, esatto, pieno di utili considerazioni e di fecondi ammaestramenti, e, per giunta, dettato con pregevole freschezza ed eleganza di stile, tanto più quanto son più rare.

commerciali, agrarie, forestali ecc.; costì i ginnasi e i ginnasi reali, più innanzi le scuole popolari, collocando al suo posto tutt'occhè che potesse offrire l'idea più chiara del loro ordinamento, del modo d'insegnare e del profitto degli alunni. Intorno, appesi alle pareti, i modelli di disegno, o i disegni degli scolari, o carte geografiche e mappe fatte da essi; più sotto, sulle scansie tutto all'intorno, i mezzi d'istruzione appartenenti al genere delle scuole, tavole iconografiche di zoologia e di botanica, tavole sinottiche per la storia, carte di geografia storica, i libri di testo; più sotto ancora, sopra grandi tavoloni, in appositi cartoni o buste, i lavori degli scolari in tutte le materie d'insegnamento, lingua tedesca, greco, latino, matematica, computisteria ecc., coll'annotazione dell'istituto e della classe e dell'età di ogni alunno. Nel mezzo delle stanze banchi di scuola, lavagne, pallottolieri ecc. Poi sparse qua e là notizie statistiche a stampa o in quadri grafici appesi alle pareti, e relazioni su tutta l'istruzione di uno Stato o sopra una parte di essa, e relazioni pure stampate sopra molti istituti particolari, brevi, succose, di 20 o 30 pagine in cui è descritta la condizione presente e narrata la storia di ciascheduno.

L'esposizione collettiva, quella della croce, fu fatta dai librai, dagli editori, dai fornitori scolastici di tutta Germania. Qui sarebbe stato impossibile evitare in alcune parti certe ripetizioni, poichè le scuole esposero i mezzi di istruzione da esse comperati, e i fornitori quelli che sono disposti a vendere, cioè in fine i medesimi. Ma oltrechè il ripetere non nuoce, i librai e gli editori esposero naturalmente quanto avevano di meglio di più moderno e di più elegante, cosa, a cui di rado possono arrivare le scuole. La magnificenza delle carte murali piane e in rilievo appese intorno, e la ricchezza e la varietà degli atlanti fisici, geografici, storici, zoologici e botanici, di Gotha, di Weimar, di Berlino, di Lipsia, di Stuttgart, di Vienna, che stanno disposti in giro sopra una scansia a nero lucido nel centro dell'edificio, è più facile a immaginare che a descrivere. Lì presso le ultime e più pregiate edizioni rilegate col gusto più fino, i libri di testo pubblicati da ciascun editore, e a breve distanza, a schiarimento e complemento di tutto il resto, una collezione di tutte le riviste e di tutti i giornali letterarii, scientifici, religiosi, educativi e politici che si pubblicano nell'Impero, i più importanti e notabili per l'istruzione sopra un gran tavolo a ferro di cavallo, gli altri appesi alle pareti l'uno sotto l'altro, tanto che di ciascuna rimanesse scoperta l'intestatura.

L'Austria che non s'era dimenticata di riservare a sé la metà del Palazzo d'industria, vale a dire tanto spazio quanto ne era rimasto a tutte le altre nazioni unite, non sentiva il bisogno di fabbricare un edificio apposito per le sue scuole, alle quali fu assegnato un cortile coperto ben largo e ben comodo, atto per ogni parte a tenerne luogo. È una vastissima sala di ben 1200 metri quadrati di superficie, ariosa, alta e allegra, tutta adobbata di busti, di quadri e di bandiere, a cui si discende per un'ampia gradinata, godendo il prospetto di cinquanta grandi banchi, tutti pieni di oggetti scolastici relativi a ogni parte dell'insegnamento e a ogni ordine di scuole, di mille forme e colori, quanto insomma l'ingegno umano seppe immaginare per rendere più facile e più amato il sapere del bambino di tre anni all'uomo maturo, dall'abbicci ai segreti appena di recente intraveduti dalla natura.

Il primo ordine di tavoli vicino alla gradinata è occupato dagli asili infantili e dalle scuole elementari; vengono poi le scuole medie (ginnasi, scuole reali, ginnasi reali, ecc.) con tutto quello

che si riferisce all'insegnamento delle varie scienze, collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, e mezzi d' insegnamento per la storia e la geografia, globi, sfere, carte, atlanti, apparati chimici, ecc.; in fine, nel fondo della sala, l'istruzione superiore (Università e Politecnici) con quanto di nuovo o almeno di recente riguarda le diverse scienze, massimamente in materia di zoologia, di anatomia zoologica, fisiologia e fisiologia; preparati anatomici, tavole e collezioni della flora fossile, collezioni di oggetti preistorici, cose che si legano più alla scienza che all' insegnamento, in grandi e lucenti vetrine, messe là, se vogliamo, anche con una cert'arte teatrale e un po' a pompa, ma a pompa non vana in un'Esposizione fatta per tutti, e dove almeno quanto l'essere vale il parere.

Tutto questo è molto, ma non è tutto. Appunto per quella cura di ordinare oggetti in guisa che facessero bella apparenza all'occhio, volendo conservare libera la vista di tutta la sala massimamente dall'alto della gradinata, tutti gli oggetti scolastici di maggior mole, o di appendere alle pareti, o non appariscenti, furono collocati in due file di stanze, che costeggiano per il lungo la sala stessa dai due lati e con essa comunicano per varie porte. Si può dire anzi che la vera esposizione scolastica stia piuttosto qui che nella gran sala, trovandovisi disegni e carte geografiche e altri lavori degli alunni, *albums*, fotografie, Relazioni sugli istituti particolari, tavole statistiche sull'istruzione, lavori dei maestri e dei professori, mappe, carte geologiche, atlanti geografici e botanici, collezioncine geologiche perfino ad uso delle scuole elementari, mezzi d'istruzione per i sordo-muti, per i ciechi, ecc. È questa la parte propriamente tecnica e paragonabile con l'esposizione della Germania, per essere stata immaginata e ordinata cogli stessi criterii. Anche qui poi, a completare la mostra scolastica, e quasi a iniziare il visitatore all'esame e allo studio di ogni cosa, ai lati di chi entra nella sala, quattro piccole biblioteche: da una parte una biblioteca modello per una scuola elementare e dall'altra una simile per una scuola media, e quindi una di tutti i libri di testo pubblicati coll'approvazione del Governo dallo *Schulbücher Verlag*, e costà una raccolta di tutti i giornali e di tutte le riviste scolastiche, pedagogiche ed educative uscite nella Monarchia dal principio del secolo fino ad oggi.

Ammirate queste belle e gentili cose, il visitatore e massimamente il visitatore italiano, non può reprimere un certo sentimento di umiliazione discendendo nello stretto e triste corridoio, in cui s'avvalla e s'abbuia l'esposizione scolastica del nostro paese. Un corridoio è il solo nome che gli si convenga. Non gli spetta però altrettanto quello di esposizione, almeno fino a che esporre significhi mettere fuori una cosa in modo che altri possa vederla ed esaminarla a suo agio. Di vetrine o di altri apparecchi destinati a dar garbo ed apparenza agli oggetti, non se ne parla neppure. Similmente di carte geografiche, atlanti, sfere, globi, collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, tavole iconografiche, ecc., nulla o tanto poco che non si discerne. Che strumenti, che mezzi si adoperino per insegnare in Italia, qui non si vede. Così pure nulla di statistica grafica, prescindendo da qualche pregevole saggio individuale, e nulla di lavori degli alunni, se si tolgono i disegni molti e lodati delle scuole tecniche, industriali e operaie, e una felicissima eccezione per la lingua italiana della scuola femminile superiore di Milano (1).

(1) Non parliamo qui dei componenti di questa scuola, in primo luogo perchè non appartengono alle scuole popolari, alle quali si restringe il presente articolo, e in secondo perchè meritano un esame speciale, massimamente in considerazione del nuovo metodo che vi si rivela nell'insegna-

Però, al vedere, tutto si riduce a uno sfasciume di libri, di opuscoli, di fotografie, di *albums*, senza divisione alcuna di ordini di scuole, gli uni sopra gli altri, confusi e commisti così, che paiono mangiarsi a vicenda, sopra tre rozzi tavoli, due che si protendono lungo le pareti del corridoio e l'altro nel mezzo, tanto a ridosso l'uno agli altri, che a mala pena due persone che si incontrino in quella stretta, vi si possono scambiare. A due passi poi di distanza modelli di ponti e argini, ferrovie, tettoie, molini e cascine; un po' più innanzi i campioni, belli del resto, dei marmi delle varie provincie del Regno; poi modelli di palischermi e di alcuni legni della nostra marina, cordami, salvavita e ancore; e infine, per coronare l'opera, un immenso cannone *Armstrong* fuso alla Spezia, arnese consolante quanto altro mai, e mezzo poderoso di istruzione subitanea, ma che con quella sua tremenda bocca spalancata sopra tutti quei poveri oggetti pacifici, si direbbe che mise loro tanto sgomento da farli andar sossopra a quel modo.

Non c'è bisogno di un grande acume per intendere che questo strano affastellamento non è derivato da altro che dal difetto di spazio, il quale spazio, se ci fosse stato, chiunque, nonchè gli uomini egregi che diressero l'esposizione italiana e con rara costanza durarono a superare difficoltà innumerevoli, chiunque, diciamo, avrebbe saputo dare agli oggetti un po' d'aria, disporli più comodamente, classificarli e dividerli. Ma lo spazio non era in nostro potere, come neppure il tempo. Noi non siamo grandi, non siamo la prima e ne anche la seconda nazione del mondo, ma ci si fa, o ci si faceva, l'onore di crederci da meno di quel che siamo, donde viene che in certe occasioni riusciamo a parere da meno ancora. Il posto assegnatoci fu giudicato innanzi più che bastante per noi nati ieri, così i nostri cannoni si trovarono accavallati coi marmi e coi libri. Quanto al tempo, essendo stata ogni cosa inviata dall'Italia troppo tardi, e nondimeno essendo arrivata a Vienna troppo presto, poichè dovette attendere la volta di essere sballata settimane e settimane alla stazione, era naturale che venisse meno anche quel tanto d'ordine, che l'angustia del luogo avrebbe potuto consentire. Quasi poi ciò fosse poco, sopravvenne il furioso temporale della fine di giugno, il quale rovesciò tant'acqua su quel disgraziato corridoio, che molti oggetti dovettero essere salvati dal diluvio in fretta e in furia, nè più rinvennero il posto di prima. Senza tutti codesti guai, se il Governo non si fosse trovato così corto a denaro, e si fossero fatte di belle vetrine come l'Austria, e sopra tutto si fosse potuto costruire un comodo ed elegante edificio nel parco, a somiglianza della Germania, c'erano tante cose fra grandi e piccole, guerresche e pacifiche, in quel corridoio, da poterne cavare un'esposizione modesta, ma assestata e piacevole.

Ma infine non è questo che più ci importa. La più misera di tutte le consolazioni è quella di far processi a battaglia perduta. Qui poi non sarebbe soltanto consolazione misera, ma gratuita malignità, perchè, malgrado tanti accidenti, non si potrebbe dire che l'Italia sia rimasta sconfitta. Per chi non si arresta alle apparenze, non fu cosa da inni, ma nemmeno da elegie, onde non pochi stranieri trovarono occasione di correggere a Vienna il concetto che si erano formati di noi, essendo l'Italia apparsa loro più operosa, più fi-

mento della lingua. Si aggiunga che tutto il modo di concepire e di scrivere delle alunne mostra una chiarezza di mente, una penetrazione, uno sviluppo intellettuale che all'età di 14 o 15 anni non si incontra quasi mai altrove; un fatto, che reca vera meraviglia e vuol essere studiato con maggior cura, che non sia possibile di far qui.

dente in sè, più valida, che non ci facessero lo onore di crederla. Anche quanto all'istruzione, nessuno oserebbe negare che in seno a quello spaventoso *caos* si nascondessero di ottime cose. Lo stesso Giurì internazionale che, causa l'apparenza, per dir così, anomala, dell'esposizione nostra, sulle prime non parve addarsene, costretto dalla ferma risoluzione e quasi dalla pertinacia del Giurato italiano, lo riconobbe, e fu lietissimo di mostrarlo colle non poche distinzioni aggiudicateci di poi anche in questa parte. Ma, ripetiamo, tutte queste cose non hanno più ormai opportunità a dirle, anche perchè tutti le sanno.

Riponiamoci invece al punto da cui siamo partiti, a quella tal differenza fra la forma dell'esposizione scolastica nostra e quella della Germania e dell'Austria. Consiste tutto in una disparità di forma propriamente e null'altro, o sotto di questa c'è anche una diversa sostanza? L'Austria e la Germania hanno esposto principalmente i mezzi che adoperano per insegnare, mettendo così sotto gli occhi dei visitatori, in certa maniera, i loro metodi; noi invece ci siamo accontentati di esporre una libreria, una cosa morta, o almeno taciturna, se non veniva interrogata e costretta a parlare, dove i mezzi di istruzione dicono subito da sè come si adoperino, da quale proposito sieno stati suggeriti, a qual fine mirino. Or questo differente modo di concepire e di ordinare l'esposizione è un accidente derivato dalla diversa interpretazione delle istruzioni impartite dalla Commissione imperiale, o dipende da qualche ragione meno casuale, più intrinseca e degna di essere considerata? In altri termini, il carattere, il colore della nostra esposizione didattica è volontario o è forzato? ci siamo proposti di farla così, o così è nata naturalmente dal paese?

(Continua).

ARISTIDE GABELLI.

BELLE ARTI

UNA CASCATA NEI PIRENEI

quadro di ALBERTO RIEGER

I paesisti austriaci da qualche tempo tentano un freddo realismo, che tuttavia non esclude il sentimento pratico, ma che considera come suo compito principale, la esatta riproduzione dell'oggetto rappresentato.

Fra i paesisti viennesi che più si piegano verso l'ideale, è d'uopo citare Alberto Rieger, un giovane artista, i cui quadri destano la più viva attenzione. L'ultima sua opera, *Una cascata nei Pirenei*, è oltre ogni dire attraente, ricca di colori e di effetto.

I paesaggi del Rieger sono quasi sempre esclusivamente caratterizzati da un sentimento serio e profondo, da vivissimi effetti di luce. Le sue aeree prospettive sono chiarissime; l'acqua è limpida e trasparente, i particolari della vegetazione non sono trattati come d'ordinario, superficialmente, ma bensì con una finitezza artistica meravigliosa, cosa ben rara oggigiorno.

Alberto Rieger è triestino, ma la maggior parte de' suoi quadri hanno trovato un felice asilo a Vienna, dove godono di una grande riputazione, del resto meritatissima.



BELLE ARTI: UNA CASCATA NEI PIRENEI, quadro di Alberto Rieger.



BELLE ARTI: LA FANCIULLA DEL BOSCO INCANTATO, quadro di Francesco Meyerheim.

BELLE ARTI

LA FANCIULLA DEL BOSCO INCANTATO

quadro di FRANCESCO MEYERHEIM

Francesco Meyerheim, primogenito del celebre pittore di genere, Edoardo Meyerheim, aveva fino ad ora basata la sua bella riputazione su quadretti di genere, di una grande precisione ed esattezza sì nel disegno che in tutti i più piccoli particolari dei soggetti che imprendeva a trattare. Le riproduzioni di antiche novelle e di scene tratte dalla Bibbia non hanno bisogno di troppi commenti, e noi quindi crediamo inutile di dare molte spiegazioni sul nostro disegno. Tutti i ragazzi sanno che *La fanciulla del bosco incantato* si addormentò in causa di una puntura del suo fuso nella camera di una torre e con lei tutti gli abitanti del castello; che molti roseti lo circondarono di una siepe impenetrabile e lo nascessero, per un secolo intero, fino al momento in cui un fortunato principe si aprì un varco attraverso quel muro vivente, ed entrò nel castello. Egli ne attraversò i cortili, le sale, le gallerie, e giunto dove dormiva la vaga fanciulla, figlia di un re, con un dolce bacio ch'ei le diè sulla bocca, ruppe l'incantesimo, e risvegliò tutti i dormienti a novella vita.

Vedetela seduta sopra una panca, che, a dir vero, non è punto comoda per dormirvi un secolo intero, e nello stesso luogo in cui fu ferita dalla puntura del suo fuso, con la testa mollemente riversa, tutta immersa in un profondo letargo che non potè cancellare la gioventù e la freschezza delle sue carni!

Il principe si china verso di lei con estremo piacere; sembra esitante, ma trascinato nel tempo stesso da una irresistibile forza magnetica a scoccarle il bacio che deve far l'effetto di uno svegliarino. I rami coperti di rose selvatiche penetrano nella camera, e con quel lussureggiante aspetto, quale uno può immaginarsi, dopo un secolo di vegetazione non interrotta.

I pregi che distinguono l'autore del quadro sono la delicatezza e la purità del sentimento, e l'amore e la coscienziosa attenzione con cui sono riprodotti i più minuti particolari.

Questo quadro, brilla soprattutto pel suo vivo colorito, ma soave ad un tempo, e produce un grande effetto.

LA CALZATURA ALL'ESPOSIZIONE

« Che ognuno s'intrighi del suo mestiere. »

Questo proverbio non regge pei calzolari, perchè avrebbero dovuto già da lungo tempo abbandonare le loro forme abituali per non far soffrire l'umanità. Se fosse indispensabile che la calzatura dovesse adattarsi al piede con la più scrupolosa precisione e per tutti i suoi movimenti, dovrebbe allora il calzolaio conoscere bene tanto la scultura quanto l'anatomia.

La scarpa bisogna che sia non solo adattata alla struttura naturale delle ossa e al meccanismo del piede, ma ben anco a tutti i difetti, a tutte le linee possibili, come pure a tutte le cattive abitudini, di camminare per paralizzarle e farle cessare. È oramai troppo tempo che ci lasciamo governare dalla tirannia della moda che ci condanna generalmente a calzare delle scarpe tanto dannose quanto quelle delle dame cinesi.

Da qualche tempo alcuni de' più riputati cal-

zolari d'illustre capitali si fanno fare i modelli e le forme da uno scultore. La calzoleria quindi è annoverata fra quei mestieri che non possono in nulla profittare dell'industria domestica dei popoli seminciviliti, e che debba abiurare antiche nazionali tradizioni, le quali altro non sono che i prodotti di un gusto barocco e bizzarro. Perciò si videro all'Esposizione il contrasto diretto, senza veruna transizione fra le calzature degli Orientali e quelle dell'industria moderna. Fra le prime se ne trovano alcune che sono veri strumenti di tortura, ed altre che sembrano tante scatole larghe, pesanti e senza forma, di guisa che non meritano niente affatto il nome di scarpe o stivali, dal punto di vista della calzoleria europea.

La Turchia, per esempio, ha esposto alcuni stivali, di cui la suola e il gambale da tomaia sono fatti dello stesso cuoio giallo, pieghevole, e che rassomigliano a calze di cuoio; sono infine due custodie vastissime, le cui suole appaiono enormemente spesse, poichè sono imbottite, affinché l'individuo orientale possa abituarsi ad un camminare lento e strascicante. Fra le figure in costume, nella galleria turca, quelle che rappresentano la vera razza turca sono calzate di quegli stivali, mentre i sudditi slavi del Sultano portano grossi sandali di cuoio e stivaletti allacciati. Il contrasto diretto delle calzature turche è formato dagli stivali e dalle scarpe dei cinesi. Questi si servono in luogo di suole molli, di suole dure ed alte, ed invece di strascicare il piede, come il turco, camminano a passi brevi e secchi. Nell'esposizione cinese si osservano altresì scarpe a treccia per gli operai, con una pesante suola di legno dello spessore di un pollice e mezzo, poi stivali di cuoio con grossi chiodi, oppure con due tavolette trasversali sulla stessa suola. Tutte le calzature cinesi sono nella parte anteriore smussate a guisa d'un triangolo, di maniera che le dita de' piedi sono respinti, per così dire rappresi, la qual cosa impedisce assolutamente un cammino franco e spedito.

Tunisi ha esposto alcune scarpe ugualmente contrarie alla speditezza del piede; la loro suola consiste in uno zoccolo o tavoletta scolpita di legno, ornata di scaglie di tartaruga e di madreperla che si lega al piede per mezzo di due correggie. I popoli che tengono il mezzo fra i popoli inciviliti di Europa e gli orientali hanno spiegato la loro doppia essenza in un modo molto caratteristico. La Rumenia, per esempio, ha esposto piccoli stivaletti e pantofole così civettuole e così ricche, che l'amante di un boiardo di Jassy e di Bukarest, se ne contenterebbe. Accanto a queste si trova lo stivale nazionale rumeno, fatto di feltro, di pelle di capra e di paglia.

La Grecia ha esposto pantofole e scarpe ricamate uguali in tutto e per tutto ai prodotti turchi.

Il Turchestan possiede calzature originali. Sono stivali altissimi, le cui forti suole si vedono sovraccaricate di fila di chiodi e il cui tallone è in forma di spina. Questi stivali sono utilissimi per l'uomo a cavallo, e per arrampicarsi sulle rocce, e fanno parte della foggia nazionale di un popolo cavalleresco.

La Russia si distingue per la finezza e la pieghevolezza del cuoio. Fra le sue calzature ve ne sono di elegantissime, ed il suo lusso consiste in ornamenti di pelli preziose; bisogna però convenire che gli stivalini delle signore russe, decorate di quel modo nazionale, mancano di quel tatto artistico che rendono sì seducenti i piedini delle nostre signore.

L'Ungheria è il paese attaccatissimo ai suoi stivali nazionali che si riconoscono subito per la loro interezza ed incomodità, ma il magiaro li preferisce a qualunque altri, e sacrifica volentieri

alla produzione le calzature più comode di altri popoli. Nella esposizione ungherese si vedono in quantità gli *Czemis*, ossia stivali da ussaro, coi loro speroni e con lo stemma ungarico ricamato nei gambali. Gli slavi ungheresi hanno pure esposto i loro stivali della domenica fatti di marocchino rosso e cuciti con filo rosso e giallo; i sassoni transilvani hanno esposto delle calzature solide e ben lavorate come prodotto della loro industria domestica. L'Austria, la cui calzoleria forma un importante ramo della sua industria, è molto bene rappresentata. Ella conta 230 esponenti, di cui Vienna ha dato il più gran numero, venendo dopo la Moravia, la Boemia, la Svezia, la Galizia, il Tirolo e la Dalmazia.

La produzione delle calzature austriache progredisce costantemente. Si è constatato che l'Austria pone in prima linea la solidità del lavoro ed una tecnica razionale. È a lamentarsi che una sola fabbrica abbia esposto il sistema delle sue forme che sembra molto pratico. Il lato forte della fabbricazione austriaca consiste negli articoli da strappazzo, come sarebbero gli stivali da cavalcare, stivali da fango, scarpe da montagna ecc., tutte calzature ben fatte per risparmiar e proteggere il piede. Gli stivali hanno la punta larga e quadra, il collo del piede alto e solidissimo, e proteggono la nocce del piede con un involuppo più leggero che permette al calcagno un movimento più libero; la loro suola è larga, forte e sempre sporgente dalla tomaia.

Dappertutto si constatarono tentativi di riforma e di perfezionamento, ecco alcuni modelli di nuovi sistemi con multiple applicazioni della vite alle suole ed al tacco in vista delle parti del piede più di sovente affaticate; poi modelli coi nuovi metodi di compressione; e finalmente alcuni saggi di un nuovo metodo per foderare le suole con sughero o feltro.

L'esportazione delle calzature austriache in Russia e in Oriente è immensa. Le scarpe, gli stivalini da donna ed anche le pantofole hanno abbondanza di ricami, ma per ciò che riguarda il gusto lasciano molto a desiderare. Gli industriali austriaci si figurano che col cuoprire le scarpe di fettucce, di ornamenti metallici, di cuoio verniciato contentino il gusto di tutti, mentre appena soddisfanno a quello del mezzo ceto.

Nell'esposizione francese si trovano parecchie collezioni di stivalini da donna, fra le quali si vedono molti capi che si troverebbero più al loro posto se fossero in un teatro, o in un ballo pubblico; ma gli stivalini i più eleganti sono lavorati con moltissimo gusto, specialmente per la scelta dei colori e per certi ornamenti che contribuiscono a render la forma del piede più stretta e graziosa. Sono pure da ammirarsi nella mostra francese le leggiadre ed artistiche imitazioni delle antiche mode della scarpa, da quelle dal tacco *rococò* sino al sandalo greco.

Nell'esposizione inglese un solo esponente ha rappresentato delle calzature femminili, che sono notevoli per la finitezza e la delicatezza del lavoro. Sono fatte di cuoio *pàinato* e di una pieghevolezza simile a quella del guanto.

La Danimarca, la Svezia e la Norvegia hanno esposto la calzatura richiesta dalle condizioni del paese, vale a dire fortissimi stivali di cuoio con suole incavate nel legno e con cerniere metalliche che tengono la suola stretta alla tomaia.

L'Italia si distingue per la sua fabbricazione che riunisce la solidità e l'eleganza alla forma severamente anatomica modellata secondo la struttura del piede, le sue curve, gibbosità e malattie.

Ma se si vuol vedere ciò che in tale materia si desidera di più utile e di più comodo, bisogna visitare gli stivali dell'America settentrionale. Ecco il sistema il più vero e naturale.

L'accorto e pratico americano dà subito alle scarpe nuove quella forma piacevole e comoda che si ottiene dopo un lungo uso, la qual cosa noi non possiamo ottenere talvolta senza prima soffrire qualche fatica e dolore.

Insomma gli stivali dell'America settentrionale sono nuovi e già fatti nel tempo stesso. Non sono, a dir vero, un modello di eleganza, ma osservandoli si acquista la certezza che con quelli si può camminare lunghissimo tempo senza paura.

STORIA DI DUE DIAMANTI

ALL' ESPOSIZIONE

Un oggetto da lungo tempo annunziato ed atteso con impazienza è comparso finalmente alla Esposizione universale. È il grande diamante del Capo, detto *Stewart-Diamant*, il più grosso della sua specie, e che fu trovato nell'Africa meridionale. È circondato da altre pietre meno preziose, è vero, quantunque brillantissime, fra cui si vede, per esempio, un rubino stimato 80,000 franchi. Il diamante del Capo, greggio, pesa 288 carati e 3/8, e, come tutti i diamanti provenienti dall'Africa, ha una tinta giallastra. Potrà perderla dopo la faccettatura? Non si sa. Ad ogni modo dalla sua parte completamente pura si calcola poterne estrarre un brillante che peserà sempre più della metà del famoso *Ko-hi-nur* (106 carati 1/16). Attualmente viene stimato 760,000 fr. Il terreno nel quale fu trovato, a Waldeck-Plans, apparteneva dapprima a un certo Peper che lo cedè per 30 lire sterline al signor Spalding e questi poi al signor Antonie. Quel sito non era considerato come favorevole, essendo situato ai confini di altre miniere, ma l'ultimo proprietario sperava, e le sue speranze non andarono deluse. Nello scavare profondamente, trovò prima il *Fly-diamant*, poi quello mostruoso in discorso. Egli disse un giorno a suo figlio: Cessa di scavare in mezzo alla buca, e va a lavorare in quell'angolo. Non essendo stato compreso dal figlio, mise mano egli stesso alla zappa, e tutto ad un tratto vide brillare qualche cosa che rassomigliava alla luce di un diamante. Restò muto, interdetto, e come pietrificato, ma, rianimandosi subito, raccolse il tesoro. Nondimeno la sua emozione fu tale che si dovette ricondurlo in vettura alla sua abitazione, dove per due giorni intieri non potea acostarsi cibo alla bocca.

Esposto il diamante in parecchie località della colonia eccitò dappertutto la più viva ammirazione. Fu battezzato col nome di *Stewart*, dal nome di una compagnia di Liverpool, alla quale venne spedito.

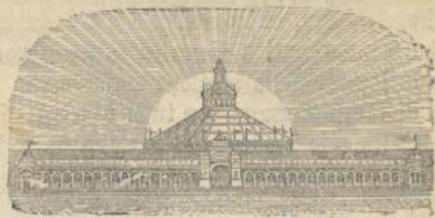
La *Gazette internationale* racconta dal canto suo la bizzarra storia di un altro diamante che si vede pure all'Esposizione, chiamato *La stella dell'Africa meridionale*, e che figura fra i gioielli della contessa Dudley. Questa meraviglia è il primo grosso diamante trovato ad Adamanzia, il gran distretto diamantifero della colonia del Capo. Si deve alla sua scoperta la regolare escavazione del terreno e la prosperità prodigiosamente rapida del distretto. Adamanzia, sul Vaal, non ha guari un deserto, conta oggi 50,000 anime. Nel 1869, si esportarono 141 diamanti (non comprese la stella e cinque altre pietre di un peso maggiore di 40 carati), del valore complessivo di 7405 sterline; nel 1870: 566,1 del valore di 124,910 lire sterline. Nel solo settembre del 1872 ne hanno spediti a Londra pel valore di 130,000 lire.

Il prezzo dei diamanti, che all'annunzio delle

scoperte era solitamente diminuito, è ben presto ritornato al suo antico livello. Ma d'altra parte, visto l'accrescimento della domanda, il prezzo della tagliatura si è elevato, ad Amsterdam, del 30 0/10. È un fatto da segnalarsi che la colonia del Capo provvede attualmente al mercato tanti grossi diamanti quanti ne producono tutte le altre regioni diamantifere del globo. Ora ecco l'istoria del diamante in discorso.

Nel 1867, un Boër (gran signore olandese), decaduto dal suo splendore, per nome Schalz de Niewkerke, si divertiva a guardare alcuni fanciulli che si divertivano a gettarsi delle pietre. Questo accadeva a Hopetown, sul Vaal, provincia di Colesberg. Colpito dallo splendore di una di quelle pietre, interrogò la madre di un di quei ragazzi, la quale gliene regalò una senza darvi niuna importanza. Il signor Schalz portò quel regalo a Hopetown, dall'agente O'Reilly, di là a Colesberg, poi a Grahamstown, dove il geologo Atherton riconobbe esser quella pietra un vero diamante e dell'acqua più bella. Per mezzo delle autorità coloniali, essa fu mandata all'Esposizione universale di Parigi, dove quasi passò inosservata. Dopo ciò fu venduta per 500 lire sterline (25,000 franchi) al governatore della Colonia, sir Phil. Woodhouse. Esso pesava 21 carati e 7/10.

Da quel giorno, Schalz altro non sognava che pietre preziose e scoperte di pozzi diamantiferi. Egli trascurava del tutto i suoi lavori rurali, ed i suoi vicini gli davan del pazzo. Il caso volle che egli un giorno incontrasse un ciarlatano cafro, che, con l'ajuto di una pietra brillante, pretendeva di fare degl'incantesimi e guarire qualunque malattia. Fingersi malato, chiamare quel ciarlatano e farsi cedere quel talismano in cambio di tutta la sua fortuna, vale a dire in cambio di due cavalli, 12 bovi, e 50 montoni, del valore complessivo di 7500 lire, fu cosa di un momento. Ma il mercato ne valeva la pena, poichè due giorni dopo egli rivendeva il talismano (ch'altro non era che un diamante) per 279,000 franchi, alla ditta Liliengeld d'Hopenwon. Da questa passò nelle mani della casa Mosenthal di Londra, dove fu stimato circa un milione. Esso pesava allora 83 carati e 1/2, ed era fatto a guisa di mandorla, forma che gli fu conservata anche nella tagliatura. Comprato in seguito dai signori Hunt e Roskell, gioiellieri di Londra, fu fatto da questi brillantare ad Amsterdam, dove così perdettero circa metà del suo peso (37 carati), e lo vendevano al conte di Dudley che lo fece incastonare nel centro di un diadema destinato a sua moglie. Fu esposto nel 1872 all'Esposizione internazionale di Londra, dove eccitò la stessa meraviglia che eccita a Vienna in questo momento. Attualmente la *Stella dell'Africa meridionale* pesa 46 carati e 1/2, ed è uno de' più bei diamanti conosciuti, di un'acqua purissima, di una faccettatura irrimproverabile, senza il minimo difetto. Il suo nome ricorda un altro diamante celebre, che si vide all'Esposizione universale di Parigi, nel 1855, la *Stella del Mezzogiorno*, che è il più grosso di tutti i diamanti del Brasile. Fu trovato da una donna negra nei depositi per la lavatura dei diamanti, la quale, per nascondere, pensò bene d'ingojarlo, ma accortosene qualcuno, il padrone la costrinse a prendere una fortissima purga, per la quale il diamante ritornò alla luce del sole. Ridotto a brillante, ha un peso di 125 carati; ha una leggierissima tinta rosea, ma è però sempre di un'estrema purezza.



CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

La chiusura dell'Esposizione sarà protratta di due giorni. Essa avrà luogo definitivamente il 2 novembre.

Sembra che nell'impossibilità di ricostituire attualmente un nuovo areopago internazionale si sarebbe stabilito un mezzo termine per quegli esponenti che non sono stati esaminati dal giurì di cui si fa elevare la cifra a circa 1200. Essi saranno, dicesi, esaminati da giudici che verranno designati per suffragio universale. A questo effetto circolano già alcune liste nelle gallerie dell'Esposizione, e gli eletti verranno proclamati tra breve.

ATTIVO E PASSIVO DELL' ESPOSIZIONE. — Al 30 settembre, secondo i ragguagli ufficiali dati dalla *Wiener Zeitung*, la direzione generale dell'Esposizione aveva ricevuto dallo Stato a titolo di sovvenzione, la somma di fiorini 15,043,314, (il fiorino vale circa due lire e mezzo italiane). A quella somma si sono aggiunti gl'introiti verificatisi dall'apertura sino al 1° ottobre in fiorini 2,681,627, ciò che forma un totale, di diciassette milioni e mezzo di fiorini che figurano nell'attivo. Ma l'insieme delle spese, valutate sino alla fine del 1873, data probabile dello sgombrato totale degli edifici, raggiungerà la cifra di fiorini 14,769,933; vale a dire tre milioni di differenza, con la somma dell'attivo. Da ciò si rileva che lo Stato perderà puramente e semplicemente la quasi totalità della sovvenzione.

Dietro iniziativa della Commissione portoghese ogni nazione esponente fu invitata a redigere un esatto prospetto dello spazio occupato dai suoi prodotti, del numero diviso in gruppi, degli esponenti, e della cifra delle varie ricompense ottenute, ed anche di quei prodotti che potranno esser ceduti gratuitamente ai diversi commissariati.

I lavori del futuro teatro dell'Opera comica, a Vienna, son quasi compiuti. Il teatro è di media grandezza. Avrà 64 palchetti, e 310 posti di orchestra. Nell'insieme potrà contenere 1700 persone.

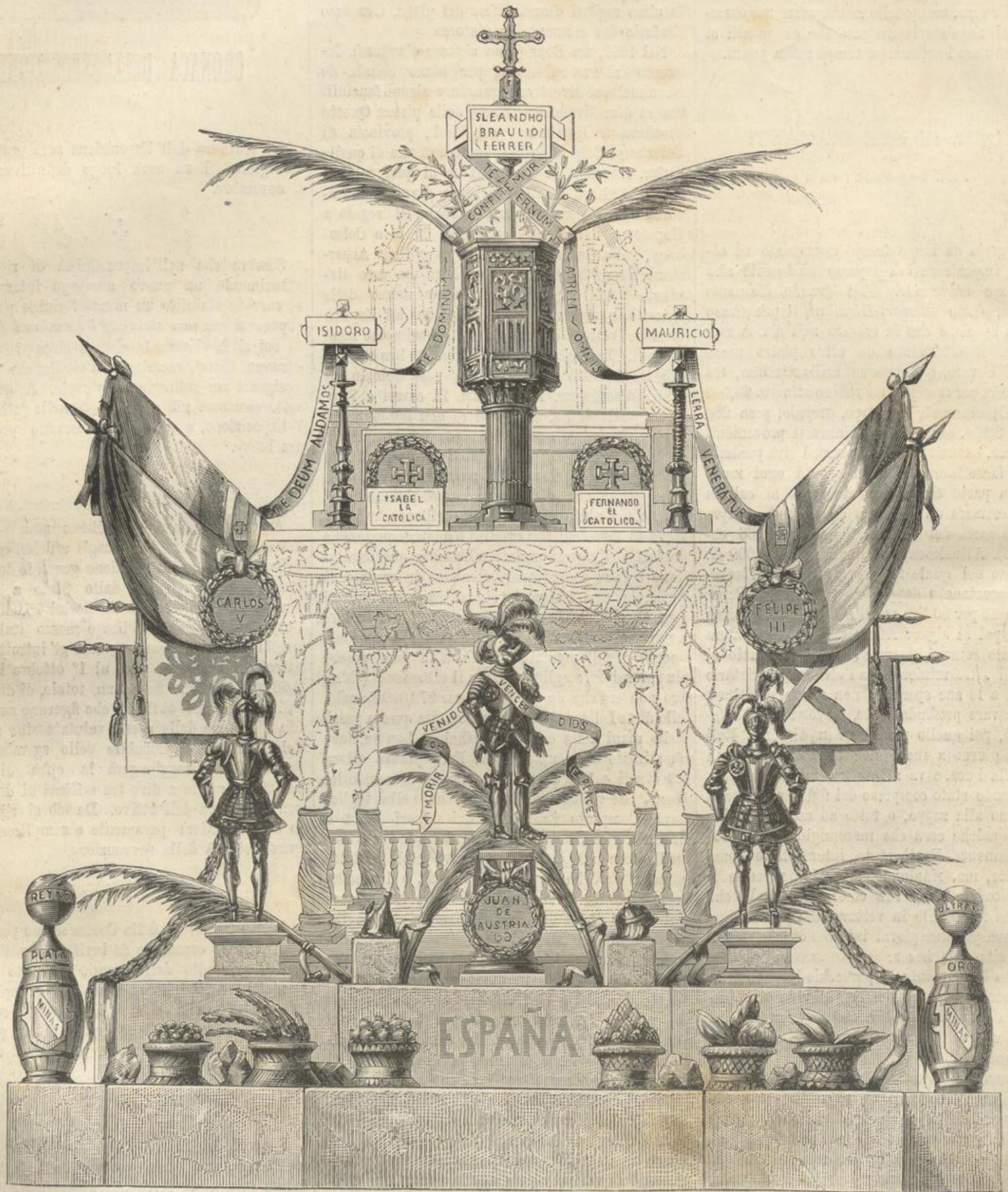
I GIAPPONESI IN AUSTRIA. — Gli Europei hanno ricevuto dall'estrema Asia il baco da seta e conoscono bene il modo di allevarlo, e gli abitanti di quelle contrade vengono oggi in Europa per istruirsi nell'arte di trattare i bachi da seta ed i loro prodotti. La *Nuova stampa libera* annunzia che il signor Greeven, ingegnere di Toiko al Giappone

e Sahaki Nangazzi, presidente dell'ufficio centrale per l'agricoltura, il commercio e l'industria a Yeddo, sono venuti a Gørz in Austria per seguire le lezioni della stazione serica. Sono incaricati di familiarizzarsi con tutti i metodi di questo stabilimento modello. Il governo ha l'istru-

GLI EMBLEMI STORICI SPAGNUOLI

Presentiamo ai lettori una copia dell'emblema artistico della Spagna cristiana, cavalleresca e

che per avventura appartenne già al principe d'Estigliano, eppoi al conte duca d'Olivares, si trovano le armature di Carlo V, di D. Giovanni d'Austria il vincitore di Lepanto, di Filippo III, gli elmi moreschi di Boabdile Ali-Pascià, due modesti ricordi dei sovrani cattolici Don Fernando e Donna



GLI EMBLEMI STORICI SPAGNUOLI.

zione di fondare nel Giappone al loro ritorno una stazione centrale sperimentale per la coltura della seta, stabilimento destinato allo sviluppo di questa industria, come pure all'esame dei cartoni per la vendita all'estero.

produttrice, eseguito da D. Ponciano Panzano, distinto artista di Madrid.

Superiormente vi sono vari oggetti che ricordano i venerati nomi di Isidoro, Braulio, Leandro Maurizio e altri distinti prelati spagnuoli.

Nel mezzo, sotto un baldacchino formato da un prezioso tappeto delle antiche fabbriche nazionali,

Isabella, trofei e vessilli che ricordano le luminose vittorie degli antenati.

In fondo sonvi dei saggi di alcuni prodotti del fertile suolo spagnuolo.